



Al fianco della **Diocesi di Torino**
per la **Formazione al Lavoro**

www.casadicarita.org



La Voce e Il Tempo
corso Giacomo Matteotti, 11
10121 Torino
tel. 011 51.56.391/392
redazione@vocetempo.it

CONTIENE I.P.

Sped. in A.P.-D.L. 353/2003
(conv. in L.27/02/2004 n° 46)
art.1 comma1, CB-NO/
Torino.



La Voce del Popolo

Il Nostro Tempo

LA VOCE IL TEMPO

Settimanale - Anno 81 - n. 26

1,50 €

www.vocetempo.it

Domenica, 5 luglio 2026

UN ACCADEMICO SU DIECI - AUMENTANO LE SOTTOSCRIZIONI PER FRENARE IL COINVOLGIMENTO DELL'ATENE

Cento firme al Politecnico contro la ricerca militare

Sono saliti a 111 i docenti, ricercatori, tecnici e personale amministrativo del Politecnico di Torino (circa uno su dieci) che hanno finora firmato una lettera-appello per arrivare a un «Ateneo smilitarizzato». La sollecitazione pubblica, che gli appartenenti alla comunità accademica possono sottoscrivere via mail a mozionem@proton.me, invita i vertici dell'Università di corso Duca degli Abruzzi a formulare una norma interna che vincoli il «Poli» a non effettuare ricerche di natura esplicitamente militare, includendo tutte le possibili tipologie di progetti e collaborazioni: contratti con imprese, iniziative con ministeri, organizzazioni internazionali, programmi europei o nazionali. L'iniziativa partita da un gruppo iniziale di 34 sottoscrittori sta allargandosi. «Ci poniamo - spiega uno dei promotori del testo, Juan Carlos De Martin, ordinario del Dipartimento di Automatica e Informatica e co-fondatore del centro Nexa su Internet e Società - un obiettivo fondamentale in un periodo caratterizzato, contro la volontà della grande maggioranza dei cittadini, da una crescente militarizzazione delle società e delle economie europee con espliciti, terrificanti

Andrea CIATTAGLIA

■ Continua a pag. 3



Il caso torinese - Si allarga la discussione sui profili etici dell'economia di guerra, il confine fra diritto alla difesa e business

Intervista

Bignami, bene aver aperto il dibattito



Don Bruno Bignami, direttore nazionale della Pastorale Sociale, spiega il sostegno alla discussione che si è aperta a Torino.

pag. 3

Ricerca

Si attiva anche l'Università

Laura Anfossi del Dipartimento di Chimica presenta il Seminario sui profili etici della ricerca applicata in campo bellico.

pag. 3

EMERGENZA UMANITARIA

Il mondo in soccorso del martoriato Venezuela

Sul sito della Caritas diocesana di Torino sono pubblicate le informazioni necessarie a inviare denaro in aiuto delle popolazioni colpite dal terribile terremoto che si è abbattuto sul Venezuela il 24 giugno.

Bello pag. 12

SI È RIAPERTA LA FERITA

Lo scisma lefebvrino dopo i giorni del Concistoro

Si è riaperta la ferita. Un nuovo scisma dalla Chiesa Cattolica è stato deciso dai lefebvrini mercoledì 1° luglio in Svizzera con l'ordinazione di 4 vescovi non autorizzati dal Papa. La scomunica in questi casi è automatica. È giunta dopo le intense giornate del Concistoro voluto a Roma da Leone XIV proprio nel segno e nella ricerca dell'unità.

Pagina 23

ESTATE RAGAZZI

I bambini di Gaza nei cortili di due Oratori torinesi

Nove bambini e ragazzi scappati dall'inferno di Gaza insieme alle proprie famiglie stanno vivendo l'Estate Ragazzi negli oratori delle parrocchie di Sant'Anna e Sant'Alfonso.

Di Lullo pag. 5

POLITICA

Meloni prenota il Colle per il 2029

Con tre anni di anticipo Giorgia Meloni ha dato il via alla corsa per il Quirinale, con una netta virata a destra: il prossimo Capo

Mario BERARDI

■ Continua a pag. 13

INTERVISTA - L'ANALISI DEL PROFESSOR SPERTINO

Perché scattano i black out

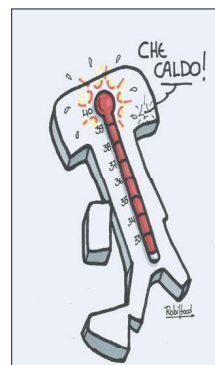
Torino avrà black out assicurati finché non raddoppierà i cavi della distribuzione elettrica, oppure li abbasserà nel sottosuolo scopercando le strade. Lo spiega in un'intervista al nostro giornale il prof. Filippo Spertino del Dipartimento Energia del Politecnico. I tecnici stanno cercando di venire a capo di un rebus che ha tante cause e che purtroppo non sarà risolto da un giorno all'altro. Forse neppure da un anno all'altro.

pag. 2

Mappano apre sportello per il lavoro

Offrirà servizi di orientamento professionale, supporto nella ricerca del lavoro, informazioni sulle misure regionali, accompagnamento per le aziende nella selezione del personale e negli adempimenti normativi quando si inserisce un lavoratore.

Aimone pag. 7



LOCALE E GLOBALE

Tutte le paludi di questa estate

Più che un'estate è una palude di attese, di scelte non fatte, di promesse tradite o rinviate: nel mondo, in Europa, in Italia, in casa. Sulla Terra brillano vergognosamente

Gian Mario RICCIARDI

■ Continua a pag. 14

A poco più di un mese dalla pubblicazione dell'enciclica «Magnifica Humanitas» è nel vivo il dibattito sui temi della pace e della guerra, della robotica e dell'intelligenza artificiale utilizzata nei conflitti. Torino, dopo l'appello dell'Arcivescovo Repole il 1° maggio («eravamo la città delle auto, vogliamo diventare la città delle armi?»), con il suo polo dell'aeronautica e della produzione «per la Difesa» (Leonardo, Thales Alenia), è una delle città più interessate dalle politiche di riarmo e dalle sue ricadute industriali e sull'occupazione - 470 nuovi posti di lavoro sono stati annunciati da Leonardo entro la fine dell'anno. Una situazione che non smette di generare domande nelle comunità cristiane sull'importanza di non disgiungere pace e lavoro. Ne abbiamo parlato con don Bruno Bignami, Direttore dell'Ufficio nazionale della Conferenza episcopale italiana per i Problemi sociali e il lavoro, a margine della Consulta Nazionale di pastorale sociale e del lavoro, ospitata proprio a Torino presso il Sermig.

Forse non c'è altra organizzazione come la Chiesa cattolica che in questi anni si stia interrogando sulla pace, sulla salvaguardia dell'umanità, sulla dignità di ogni vita, anche quella del «nemico». Ma tutto questo non pare scalfire la roboante retorica della guerra. È anche la sua sensazione?

Se guardiamo ai numeri, le cifre indicano che nel 2025 il valore complessivo del commercio di armi ha raggiunto circa 11,1 miliardi di euro (di cui 9,1 in uscita dall'Italia e quasi 2 in entrata), con le esportazioni che hanno segnato un aumento del 19% rispetto al 2024, quando già si era registrato un +25% sull'anno precedente. Numeri che rappresentano uno stimolo pressante ad aumentare l'azione per la pace disarmata e disarmante, sia verso l'esterno delle nostre comunità, sia all'interno, perché l'impegno per il disarmo non è unanime nemmeno fra i credenti, complice il suo stretto e problematico legame con il lavoro.

INTERVISTA - DON BIGNAMI, DIRETTORE DELLA PASTORALE SOCIALE CEI

«Industria delle armi, bene aver aperto la discussione»

Tuttavia, sia sulla guerra, sia sulla produzione di armi le parole di papa Leone e della Cei sono state nette...

La Magnifica Humanitas rappresenta un passo in più della dottrina sociale della Chiesa sulla guerra: non solo elimina l'attributo «giusta», ma ne restringe il campo al diritto della legittima difesa da interpretare «in senso stretto»; una chiara allusione critica alle azioni «preventive» la cui legittimità è stata invece rivendicata da molti governi negli ultimi anni. Nella Nota pastorale della Cei *Educare a una pace disarmata e disarmante* (dicembre 2025) la questione della produzione delle armi è, tra l'altro, affrontata sul fronte del lavoro con l'invito alla «onerosa scelta, in tempi di crisi del mercato del lavoro» dell'«obiezione professionale», il gesto di chi rifiuta di mettere le proprie competenze a servizio di aziende orientate alla produzione di armi. Ma ancora più forte è la presa di posizione sul fronte finanziario.

Cioè sull'investimento di capitali in azioni dell'industria bellica?

Sì, ma anche semplicemente dei risparmi famigliari. È chiaro che negli ultimi anni in questo settore le logiche speculative del mercato finanziario hanno assunto proporzioni gigantesche, con l'effetto che l'ingente capitalizzazione delle industrie delle armi indirizza l'impegno militare da parte dei governi e rende per esempio possibili campagne di «persuasione» per rendere accettabile la militarizzazione diffusa. L'obiezione bancaria in questo caso, con il disinvestimento di titoli di aziende produttrici di armi, è una scelta di pace.



Il 1° maggio l'Arcivescovo Repole ha lanciato il suo messaggio a lavoratori, imprenditori e loro famiglie con l'interrogativo: «Vogliamo affidare alla guerra le speranze del nostro territorio?».

Conosco Repole dal nostro periodo di studi insieme, sui temi del lavoro e della pace ci confrontiamo; ho molto apprezzato il suo messaggio, del quale sottolineo due punti. Il primo è la corrispondenza: la domanda «Torino diventa città delle armi?» riguarda tutti, anche chi la pone; la seconda è nella conclusione del messaggio, dove la Chiesa torinese si pone come luogo di dialogo sul tema: è un modello di relazione con il prossimo che stravolge alcu-

ne regole del nostro tempo e che ha trovato eco nelle linee di orientamento per l'attuazione del Cammino sinodale: «In un contesto caratterizzato da un clima di ostilità e contrapposizione, le comunità cristiane possono testimoniare la profezia di relazioni diverse».

L'appello del cardinale, in generale sulle armi e in particolare a confrontarsi, ha trovato su questo giornale conferme e apprezzamenti, ma non sono arrivate esplicite posizioni contrarie, che pure sappiamo esserci...

È comunque un bene aver aperto al dialogo, forse matureranno i tempi. Perché la sola contrapposizione - che non è dialogo - non trasforma e quindi non converte le coscienze e non modifica le azioni. Ci si polarizza ognuno sulle proprie convinzioni, ma non si sta aprendo un ponte di relazione e di comprensione. Purtroppo è la dinamica dei social, delle bolle che si autoconfermano, ma non creano nuovo pensiero. Faccio l'esempio di un certo giornalismo che sta prendendo il sopravvento, proprio su temi delicati come la guerra: vengono messe in contrapposizione due figure, con tesi opposte, presentate nella massima espressione del loro essere «contro» l'altro. Ma i due protagonisti non si sono parlati, spesso non si conoscono nemmeno. Capita, ne sono stato testimone, che poi si incontrino e scoprano dell'altro più cose in comune che aspetti di divisione.

Quale servizio dovrebbe invece dare la «buona informazione»?

Essere un luogo di incontro e insieme di diffusione di notizie. Riferire le posizioni, mettere a confronto, anche schierarsi, certo. Ma nella relazione, non allestire un ring e tifare perché la lotta sia più cruenta possibile; mettere attori diversi intorno a un tavolo e poi informare l'opinione pubblica del confronto che ne è nato. Nelle decine di incontri in tutta Italia che stiamo facendo sul tema della pace disarmata e disarmante percepiamo sempre di più questo: l'apertura all'incontro con l'altro è la condizione del cambiamento. La chiusura, invece, non porta frutti per l'umanità.

Andrea CIATTAGLIA

Cento firme al Poli

Segue da pag. 1

prospettive di guerra». L'appello è nato come reazione al taglio sempre più militare della ricerca al Politecnico, fonte di finanziamenti in crescita, denunciata da un gruppo di docenti e studenti; l'Ateneo ha in corso progetti nel contesto del Fondo Europeo per la Difesa (Edf) e appena un anno fa il Senato accademico ha modificato il «modello di contratto di ricerca» che funziona da accordo di riferimento tra l'Università e le organizzazioni esterne. Tra le clausole approvate, una riguarda esplicitamente la ricerca militare e impone che per la durata del lavoro di ricerca e per i due anni successivi «i risultati siano utilizzati per fini civili o per fini militari, limitando gli usi militari a quelli riguardanti la difesa dello Stato, in conformità alle norme del diritto nazionale e sovranazionale e in ottemperanza agli accordi internazionali dei quali l'Italia è parte». Quella che sembra una clausola di salvaguardia e di limitazione del raggio di azione dei ricercatori dell'Ateneo è, invece, secondo i promotori dell'appello alla smilitarizzazione, una norma



L'iniziativa contro la ricerca in campo bellico guarda alle elezioni universitarie del 2027

problematica, che apre, anziché chiudere alla ricerca armata. «Intanto è discutibile la locuzione «Difesa dello Stato» - dice De Martin - e poi trascorsi due anni dalla chiusura del contratto, le attuali regole permettono l'uso dei risultati della ricerca, anche militare, senza distinzioni di alcun tipo». Non solo: la formulazione del «modello di contratto di ricerca» contraddice il «Regolamento per l'integrità nella ricerca» del Politecnico, che all'articolo 2 recita: «i membri della comunità universitaria ripudiano la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali e orientano l'evoluzione tecnologica verso uno sviluppo sostenibile e pacifico». L'appello per un Politecnico disarmato è il primo tassello, nell'intento dei promotori, per un Ateneo contro la guerra, che faccia da capofila per altre Accademie. «A inizio 2025 - si legge nell'introduzione al testo - l'Università di Pisa ha modificato il suo Statuto aggiungendo il comma «non sostiene e non partecipa ad alcuna attività finalizzata alla produzione, allo sviluppo e al perfezionamento di armi e sistemi d'arma da guerra». E una formulazione più precisa e persino più circoscritta della lettera torinese: un testo che per numerosi docenti del Poli è diventato obiettivo per il prossimo anno, quando si terranno le elezioni per il rinnovo del Senato accademico e la questione della ricerca armata potrebbe tornare in discussione.

A.C.

Anfossi (Chimica) risponde dall'Università

Da una sollecitazione degli studenti è nata anche presso l'Università degli Studi di Torino, nell'Anno Accademico appena trascorso, l'iniziativa didattica dei «Seminari su etica e chimica», per inserire nella formazione dei futuri scienziati anche una riflessione sulla moralità della ricerca e della tecnologia, specialmente in questi tempi segnati dalla propaganda bellica e caratterizzati da una generale corsa agli armamenti. Come l'ingegneria e le discipline tecnologiche con applicazioni pratiche e industriali, anche la chimica può avere finalità belliche - molto spesso nel cosiddetto «dual use», doppio uso civile e militare. Da ciò è nata la domanda formale di alcuni studenti del Dipartimento di via Pietro Giuria di prevedere percorsi didattici che affrontassero il tema, ponendo le questioni scottanti sul tavolo, senza nascondere che la preparazione di oggi influenza l'industria, e in definitiva la società, di domani.

Tra le altre proposte, è approdata al Consiglio di Dipartimento l'istituzione di un corso, integrato nel percorso curriculare, che ponesse

al centro il problema bellico. La richiesta non è caduta nel vuoto: la responsabile della didattica, la docente Laura Anfossi, spiega che «l'allestimento di un vero e proprio corso non sarebbe stato più possibile, ma non abbiamo rinunciato a dare risposta all'esigenza degli studenti, che interpreta inquietudini presenti oggi in tutta la società». Il ciclo dei Seminari di etica è stato seguito e partecipato - nelle lezioni più frequentate anche 50 persone, con prevalenza di studenti della magistrale o dottorandi - e, osserva Anfossi, «ha visto contributi interessanti e stimolanti, perché hanno aiutato ad aprire un canale di comunicazione tra discipline che di solito non si parlano».

Le lezioni hanno riguardato gli utilizzi sbagliati e le scelte etiche di molecole che hanno fatto la storia, con il professor Matteo Guidotti di Milano, i risvolti etici della ricerca al confine tra chimica e biotecnologie, con Matteo Cresti del Dipartimento di Filosofia e Scienze dell'Educazione dell'Università di Torino. E, ancora, la chimica e il problema energetico, sui risvolti

etici della ricerca, con Claudio Della Volpe del Dipartimento di Ingegneria Industriale dell'Università di Trento, e la storia disciplinare della chimica tra Otto e Novecento con le docenti del Dipartimento di Chimica, Alessia Giordana e Francesca Turco.

Per Emanuele Di Carlo, studente del corso di Laurea magistrale di Chimica, «i seminari sono stati una proposta sorprendente, che sarebbe bene integrare a titolo definitivo nell'insegnamento, con un corso a scelta stabile». Positivo il riscontro, condiviso con i colleghi di corso, su quel che l'iniziativa ha lasciato: «Ha provato a fornire criteri etici per valutare la nostra disciplina. È un'esigenza che sentiamo: è vero che il ventaglio di possibilità lavorative che dà la laurea in chimica è ampio e non indirizza per forza ad un impiego in industrie che producono armi, ma è comunque decisivo porsi le domande: a cosa oriento la mia formazione? E soprattutto, lavorerei mai per produrre strumenti di morte?».

A.C.